

L'editoriale

LA REPUBBLICA E IL FUTURO PROPORZIONALE

Alessandro Barbano

Quattro giorni dopo il referendum inizia a farsi chiaro che il voto ha prodotto un'accelerazione forte in un tempo breve, consentendo alla democrazia italiana di compiere un percorso molto ampio, di cui ancora non si colgono le nuove coordinate. L'incertezza e la conflittualità delle forze politiche in queste ore sono la prova di una difficoltà della classe dirigente tutta, vincitrice e sconfitta alle urne, di mettere a fuoco la nuova prospettiva che si apre nel Paese. In realtà, a voler guardare sotto la superficie delle cose, il No appare sempre più come il fallimento dell'ultimo tentativo di un leader della Seconda Repubblica di allineare la democrazia italiana allo schema bipolare e maggioritario dei principali sistemi europei. A posteriori, si può dire che forse questo tentativo è giunto fuori tempo massimo, e per questo è risultato perdente. O piuttosto si può ammettere che la sconfitta referendaria sia attribuibile a fattori più congiunturali legati alla tattica maldestra del premier, e cioè alla sua scelta di personalizzare la battaglia per la nuova Costituzione. O, ancora, che il corso degli eventi abbia risposto a condizioni di particolare fragilità della società italiana, indotta a fare la scelta meno rischiosa e quindi a rifiutare la sfida trasformativa che Renzi le proponeva.

Ma, in un caso e nell'altro, un percorso si è chiuso. E la decisione della Corte costituzionale sull'Italicum, attesa a partire dal 24 gennaio, ne certificherà l'irreversibilità, aprendo la strada a una nuova stagione per la democrazia italiana. Sia che Renzi accetti un governo vincolato a elezioni in tempi brevissimi, sia che un altro governo di durata maggiore e con compiti più ampi prepari il Paese a un più lento ritorno alle urne, sia da ultimo che il governo che verrà punti a completare la legislatura (come pure qualcuno sarebbe tentato di fare), in ciascuno dei tre casi lo schema delle nuove relazioni politiche, non solo di fronte alle urne, ma anche nel Parlamento e nella proiezione mediatica della politica nella società, avrà una cifra plurale e non più maggioritaria: ciò vuol dire che l'esito del referendum ha imposto a tutti i soggetti in campo di prendere atto che la composizione delle forze politiche, distribuita ormai secondo equilibri stabilizzati, è di tipo tripolare, se non quadripolare.

Come conseguenza, la legge elettorale con la quale gli italiani torneranno al voto sarà proporzionale. Anzitutto perché è probabile che la Corte costituzionale intervenga sull'Italicum eliminando il ballottaggio e, quindi, consegnando al Paese una disciplina sostanzialmente proporzionale per Senato e Camera, anche se in quest'ultima resterebbe la previsio-

Segue dalla prima

La Repubblica e il futuro proporzionale

ne di un premio di maggioranza per il partito che raggiungesse la soglia del 40% dei consensi. Sarebbe allora quest'ultimo residuo di maggioritario, che a rigor di logica e di giurisprudenza costituzionale la Consulta non dovrebbe cancellare, l'unico bersaglio di un possibile accordo parlamentare tra i partiti.

> Segue a pag. 46**Alessandro Barbano**

Ma è evidente che la forza dei Cinquestelle e la strutturale fibrillazione dei due poli di centrodestra e di centrosinistra scoraggerà chiunque dall'assumere il rischio di scommettere su un sistema diverso da quello proporzionale.

Ciò significa prendere atto che da questo momento in poi qualunque governo che verrà, che sia di responsabilità, di scopo, di legislatura, o più semplicemente elettorale, sarà frutto di accordi tra due o più poli presenti in Parlamento. Ma con una sostanziale differenza rispetto all'esecutivo di larghe intese siglato e poi interrotto tra Renzi e Berlusconi: poiché quell'accordo politico era finalizzato a disegnare il percorso di una transizione, oltre la quale i partiti intendevano riportare la democrazia a un equilibrio bipolare, mettendo in atto un conventio ad escludendum dei Cinquestelle. Oggi nessuno può più pensare di riportare indietro l'orologio della storia. Perché i Cinquestelle sono una soggettività radicata e in evoluzione e i due poli tradizionali escono dalla stagione che si chiude scoprendosi nel cuore di una transizione profonda. Che si concluderà quanto prima sapranno riconoscere e interpretare la nuova identità proporzionalista della democrazia italiana.

E qui c'è il rischio maggiore del momento che viviamo. Quello di immaginare che l'accelerazione prodotta dal referendum coincida con un ritorno al passato, a una prima Repubblica fondata su alleanze consociative e su un conflitto a bassa intensità tra partiti e correnti interessati a gestire un equilibrio conservativo. Di primo acchito, a giudicare dalle reazioni di una parte del mondo politico in queste ore, una simile tentazione è drammaticamente presente. E, a costo di cadere nella demagogia, ci piacerebbe poter dire che questo atteggiamen-

to è anche il contrario di ciò che i cittadini del Sì e del No hanno chiesto alla politica, votando in massa il 4 dicembre scorso.

Servono partiti nuovi, anzitutto per ciò che attiene il personale politico. Se il presupposto di larghe intese è il riconoscimento reciproco, non sono adatti a rappresentare il centrodestra e il centrosinistra quei politici figli della Seconda Repubblica che hanno fatto del disconoscimento dell'avversario la loro cifra identitaria. Ciò impegna i due poli tradizionali della ex democrazia bipolare a reinventarsi. E a comprendere, per esempio, quanto inattuali nel Pd siano tanto le vendette tra la minoranza e il pre-

mier, quanto le fibrillazioni che dopo il referendum la maggioranza renziana ha aperto al suo interno, nel tentativo di redistribuire gli spazi di potere fra le diverse correnti. Nella democrazia di internet e dei sentimenti collettivi che diventano consenso, il vecchio conflitto a bassa intensità non è più il modo per transigere, blindando ciascuno il proprio pacchetto di voti, ma la via più rapida al logoramento. Reinventarsi significa perciò ridefinire il pensiero e la visione del riformismo e del liberalismo rispetto alla modernità, irrobustendo la propria cultura politica, l'unica che può disincantare, con la sintesi, il conflitto tra le piccole anime dei partiti e rispondere alle domande che la crisi globale muove alle democrazie.

Ma c'è un'altra domanda sottesa alla necessità di un cambiamento: quali sono i leader capaci di incarnare questa sfida, che riguarda, separatamente ma anche insieme, centrosinistra e centrodestra? Renzi e Berlusconi possono ancora esserne i riferimenti? Per il Cavaliere una risposta negativa è scontata. Non solo per l'anagrafe o per l'incandidabilità. Ma perché la sua cifra politica è ormai inscritta nel tatticismo precario di mosse e contromosse in cui è ingialli-

to l'autunno della Seconda Repubblica, figlio dell'agguato e del sospetto, del tatticismo esasperato e del trasformismo, di cui Berlusconi è stato tanto vittima quanto artefice. La democrazia proporzionale invoca una stabilità che si fondi sul riconoscimento e sulla fiducia. E la nuova identità dei moderati, ancora tutta da scrivere, chiama nuove energie alla prova dei fatti.

Ma anche Renzi, proprio nel momento in cui andava identificando la sua cifra politica con il simbolo di una democrazia decidente, è chiamato a reinventarsi. E a scrollarsi di dosso tanto l'immagine del rottamatore, quanto quella del leader carismatico, ma ruvido e a tratti spavaldo, che ha mostrato in questi tre anni. Ciò significa mettersi in discussione più di quanto abbia fin qui fatto assumendo le responsabilità del fallimento referendario.

Le transizioni hanno la capacità di bruciare in un tempo rapidissimo leader e contenuti politici. Se non vorrà essere risucchiato dalla velocità della storia, Renzi dovrà capire che non gli basta più una leadership muscolare, che sfida con la velocità del cambiamento il ritardo dei rivali, ma ha bisogno di parole nuove che facciano il suo riformismo più robusto, sottraendolo tanto alla tentazione di arrivare prima, perdendo però la meta, quanto al rischio, figlio dell'attuale debolezza, di garantirsi una sopravvivenza guardando al passato, attraverso alleanze che di riformismo hanno ben poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

